

Marcella Ciarnelli

## IL GOVERNO delle illusioni

L'importante è apparire. E dunque mostrare carte inesistenti, accordi mai siglati, un'iniziativa vincente che non avrà alcun effetto pratico



Per l'Iraq l'effetto annuncio è stato continuo. Ma poi Russia e Turchia vogliono entrare in Europa? È cosa fatta. Sventola la nuova Costituzione europea, ne promette la firma a Roma. Invano

# «Annunciare, annunciare, annunciare»

E pazienza se le aspettative resteranno deluse. Così Berlusconi governa la politica estera

detto e non fatto



**ROMA** Alzare il dito prima degli altri. Mostrarsi informato su qualunque cosa anche se ad andar a scavare appena, appena, sotto la crosta non c'è nulla. Cercare di accaparrarsi i risultati di azioni compiute da altri rischiando di mandarle all'aria per le troppe chiacchiere.

Puntare sull'effetto annuncio. Sempre. E se poi non va bene, c'è sempre da sperare in un generalizzato calo di memoria. O di spararla più grossa per distogliere l'attenzione. Insomma, mostrare di esserci per dimostrare di esistere. Di avere un ruolo.

Appena può, Silvio Berlusconi rivendica con orgoglio la sua capacità, maturata fin dai tempi dell'Università, di riuscire ad ottenere migliori risultati dei suoi colleghi "secchioni" facendosi vedere dai professori al primo banco solo negli ultimi giorni prima degli esami. E cerca di applicare il metodo anche in politica. Quella nazionale. Ma più ancora quella estera. Coglie al volo frasi, sente parlare di possibili impegni, si fida del suo intuito confondendo come al solito la diplomazia con l'azienda, e gioca d'anticipo. L'effetto annuncio, appunto.

Ne ha fatto grande uso in questi mesi di conflitto in Iraq. «Qualcosa accadrà nelle prossime ore» si è lasciato scappare non a caso a proposito degli ostaggi italiani a qualche giorno dal sequestro, lasciando intendere, senza avere nulla in mano, che i tre stavano per tornare a casa. E non è stato così. Ma sulla questione in queste ore è meglio tacere. In Parlamento ha illustrato con dovizia di particolari, al grammo, la quantità di armi di distruzione di massa in possesso di Saddam per giustificare il suo acritico schierarsi al fianco degli Stati Uniti. Non ne sono state trovate? Non importa. «Bush quella guerra aveva già deciso di farla» conferma Hans Blix, il capo degli ispettori Onu. E Berlusconi è andato dietro al suo amico George. In modo subalterno. Solo fino a poco tempo fa il premier ha continuato ad insistere sul fatto che una nuova mozione delle Nazioni Unite non era necessaria perché quella che c'era già bastava per l'azione in Iraq. Lo affermava Bush, per lui andava bene. Poi le cose sono cominciate a cambiare. La pace annunciata si è dimostrata sempre più una guerra. Ed allora «il governo italiano sta lavorando per un maggior ruolo delle Nazioni Unite in Iraq» annuncia il premier in marzo nel timore che il risultato delle europee possa essere condizionato da un conflitto che sembra non avere fine. Apertura di credito, dunque, ai Paesi della «vecchia Europa» che non si sono schierati al fianco degli americani in un'azione a cui l'Onu aveva messo i paletti che a Bush non piacevano. Appello a Francia, Germania, non alla Spagna che richiama i suoi soldati ora che governa Zapatero e non c'è più Aznar che tanto amico suo non doveva essere se nella sua autobiografia di trecento e più pagine non lo cita neanche una volta. Appello anche

• 13 aprile 2004

«La missione di pace dei soldati italiani in Iraq, in linea con gli impegni internazionali assunti non è assolutamente in discussione» ma «l'Italia si riconosce nell'appello dell'Onu».

• 13 dicembre 2003

«Io che sono già nonno mi vedo molto bene nei panni del padre della Costituzione europea. Ho in tasca due, tre quattro soluzioni per riuscire ad arrivare alla firma in poche ore»

• 12 aprile 2002

«Firmaremo a Roma un accordo storico tra la Nato e la Russia, ce l'ho fatta in meno di dieci mesi. Quando ho annunciato questa intenzione i più benevoli mi hanno dato dell'inesperto o del diletante, altri del visionario o del pazzo»

• 13 dicembre 2002

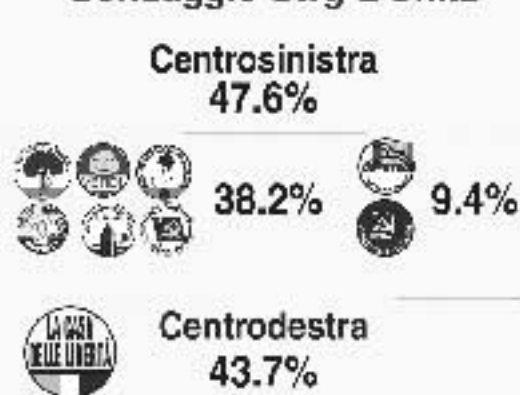
«Presidente Erdogan, la Turchia può stare tranquilla. Sono pronto a fare il suo avvocato difensore per garantire l'ingresso in Europa dell'unico paese islamico democratico fissando una data certa». Anzi «vicina»

### Il sorpasso c'è. Ma il Giornale non lo vede

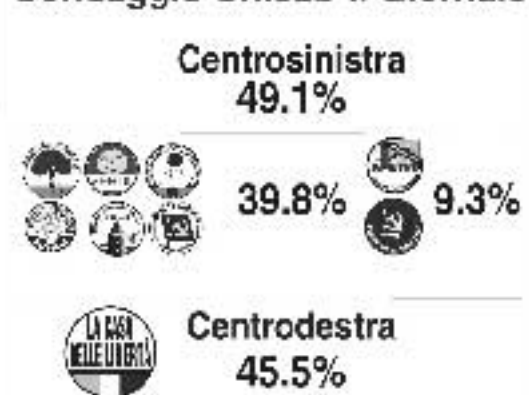
Carta vince, carta perde. A scanso di equivoci meglio rimescolare le carte. Anzi, scomporle. Quanto fa 39,8 più 9,3? 49,1. Troppo, per il centrosinistra unito che sorpassa il centrodestra al 45,5. Con un trucco grafico *Il Giornale* ieri in prima pagina ha separato i dati del sondaggio commissionato alla Unicab sul voto: 39,8% al «centrosinistra Ulivo», 9,3% alla «sinistra». In testa il centrodestra al 45,5%.

La lista «Uniti nell'Ulivo» non è citata ma è scomposta fra i vari partiti: alla voce «centrosinistra Ulivo» vanno Ds, Margheri-

#### Sondaggio Swg-L'Unità



#### Sondaggio Unicab-Il Giornale



ta, Sdi, Udeur, Comunisti Italiani e Verdi. Alla «sinistra» Rifondazione e la Lista Occhetto-Di Pietro. Certo i sondaggi de *Il Giornale* sono stati più generosi della Swg per *l'Unità*, che ha previsto un 47,6% per il centrosinistra unito, rispetto al 43,7% del centrodestra; qualcosa in più anche per la Lista Unitaria (non identificabile) data al 33,2% anziché al 33% indicato da *l'Unità*. Ma sul quotidiano diretto da Belpietro il sorpasso è nascosto anche all'autovox... E il confronto con le europee del '99 mascherà la perdita di FI sul 2001.

la nota

## Elezioni, la posta in gioco è la crisi

Pasquale Cascella

Chi l'ha detto che Silvio Berlusconi non è più l'uomo dei miracoli? Si prenda *il Giornale* di ieri: ci informa su tutta la prima pagina che, grazie al «fattore B» il «Triciclo non parte», mentre il «centrodestra tiene». Anzi, «incrementa rispetto al 1999». Davvero? Ma sì. La somma di Forza Italia, An, Ccd, Lega Nord e Nuovo Psi nel 1999 era del 44,8%. E, dunque, è il raffronto che dovrebbe valere con il 45,5% che il sondaggio casalingo attribuisce alla maggioranza di governo. Appunto: quale sarebbe lo scarto con il voto politico del 2001 da cui è scaturita la preponderante maggioranza della legislatura in atto? Su questo, al *Giornale*, pare siano un po' smemorati (se può servire, era al 51,9%). Dimenticano anche altro, a guardar bene: fino a risultare offensivi, per esempio con Di Pietro che nel '99 era nei Democratici, quindi computato nel centrosinistra-Ulivo, mentre ora è mes-

so nel mazzo della sinistra, giusto per dire che «Prodi non fa traino» alla lista unitaria. Lasciamo pure perdere se tanto arzigogolare sia politicamente corretto o funzionale alla propaganda. Prendiamo pure i numeri per come sono presentati e nel raffronto temporale che viene proposto: inequivocabile è la caduta di Forza Italia, il partito del premier, dal reale 25,2% delle precedenti europee all'ipotetico 23% del sondaggio, mentre la lista unitaria, data al 33,2%, supererebbe comunque dello 0,6% la somma dei relativi partiti nel '99, che con l'aggiunta del

15,9% attribuito separatamente alla restante area di sinistra fa comunque una opposizione del 49,1%. Che, rispetto al 45,5% della Casa della libertà, non solo è già maggioritaria ma anche potenzialmente pronta all'alternativa di governo. Per essere edito in famiglia, una qualche cura per le ambascie elettorali del leader pigliatutto *il Giornale* deve pur averla, se deve affidare alla trascendenza la delicata questione della legittimazione che corre tra la matematica e la politica. Niente e nessuno avrebbe potuto costringere Silvio Berlusconi a candidarsi se davvero

avesse tenuto a non compromettere la stabilità dell'esecutivo. Del resto, non è l'incompatibilità formale del mandato parlamentare europeo a indurre la stragrande maggioranza dei capi di governo europei (l'eccezione è data, appunto, dall'Italia e dal Belgio) a tenersi a debita distanza dalla mischia elettorale, bensì la preoccupazione di rispettare il corpo elettorale che, inevitabilmente, giudica la coerenza e l'affidabilità politica delle candidature su cui è chiamato a pronunciarsi. Mettendosi in gioco, dunque, è lo stesso Berlusconi a tentare l'azzardo anzitutto con gli elettori.

Scommesse del genere hanno una posta che, prima o poi, si paga. Addirittura con le dimissioni da capo del governo? La sfida lanciata da Massimo D'Alema solo in apparenza è una ritorsione a quella che proprio Berlusconi lanciò alla vigilia delle regionali del 2000 a «mandare a casa» l'allora governo del centro sinistra. Il governo di D'Alema, nato nel segno della continuità e della stabilità del mandato assegnato dagli elettori all'Ulivo, contava sulla piena legittimità della maggioranza parlamentare, per cui la pretesa di Berlusconi non aveva alcun riscontro istituzionale.

Eppure, essendosi messo politicamente in gioco nel sostegno alla campagna elettorale del centro sinistra, il premier non esitò a trarre le conseguenze della sconfitta del centro sinistra, unico esempio nella storia della Repubblica. Che oggi fa apparire D'Alema fin troppo generoso quando indica la soglia minima del 20% per Forza Italia a cospetto del superamento del 36% della lista Prodi per chiamare Berlusconi a dar conto della solvibilità politica della sua scommessa elettorale. Sono cifre così ardue da rendere esplicita che la provocazione di D'Alema, così come il ri-

alla Russia dell'amico Vladimir Putin cui non manca di promettere, ogni volta che può, si tratti di un vertice a Mosca, di un incontro in una dacia o di una zingarata nella villa di Porto Rotondo, che lui appena possibile farà di tutto per farlo entrare in Europa. Che l'Europa non sia d'accordo non fa niente. I suoi «colleghi» non sono sensibili al fascino degli affari che si possono fare

con la Russia. È capitato anche con la Turchia. Mentre lui si sbracciava ad assicurare l'amico presidente Erdogan che gli avrebbe fatto da avvocato al vertice Ue per assicurarli l'ingresso in Europa, quegli altri decidevano che la discussione sull'ipotesi era da rinviare di almeno un paio d'anni.

Sull'Iraq, dunque, cercare di salvare il salvabile. Bisogna puntare sull'Onu. Questa la nuova parola d'ordine. E se fino a pochi mesi fa sosteneva il contrario, chi vuoi che se lo ricordi. Ma senza mancare di garantire agli alleati che lui starà sempre al loro fianco. Per rassicurare Blair ci scappa anche la bugia. «La Camera ha approvato la permanenza della nostra missione in Iraq». E non è vero. Bush ed Annan gli raccontano per sommi capi i piani che stanno elaborando e lui li spiatella ai quattro venti. Se non rivela alla Camera il nome del possibile nuovo presidente iracheno di ritorno dalla casa Bianca è solo perché, provato dal fuso orario, non se lo ricorda.

Cerca di conquistare il solito posto in prima fila anche quando anticipa l'accordo per far aderire la Russia alla Nato. «Ce l'ho fatta in dieci

mesi» dice il premier prima che l'accordo stesso sia stato raggiunto rischiando di mandarlo all'aria. Poi, per la firma a Pratica di Mare, per gentile concessione di chi di lui apprezza essenzialmente la capacità di organizzatore di eventi, mette su un set cinematografico in cui se manca qualcosa è l'informazione su quelli che sono i limiti ancora evidenti del trattato che verrà ricordato più per la citazione di «Romolo e Remolo» che per il suo reale, decisamente limitato, valore. E c'è poi la sconfitta sulla firma della Costituzione europea alla fine del semestre europeo a guida italiana. Da presidente di turno andava dicendo di «avere in tasca tre o quattro soluzioni» mentre gli altri capi di stato e di governo già stavano facendo i bagagli rinviando tutto alle cure attente, sostanziali anche se poco appariscenti, della presidenza irlandese. Da non dimenticare quel piano Marshall per risolvere la questione mediorientale che lui per mesi ha detto di avere bello e pronto in un cassetto citandolo ogni volta che si trovava di fronte un politico dell'area mediterranea, Sharon in testa che ha mostrato di credergli, di appoggiarlo, di sostenerlo ma ha poi continuato ad affrontare il problema senza arretrare di un passo dalla sua sperimentata e dura strategia.

lancio di Romano Prodi e Piero Fassino, è politicamente opposta a quella del Berlusconi del 2000, nel senso che non si sollecita un voto per «mandare a casa» l'attuale premier ma di giudicare la compatibilità europea tanto di questa maggioranza quanto di quella che si profila come alternativa tanto a Bruxelles quanto a Roma. Se un automatismo c'è, risulta a rovescio, se il valore della stabilità, che Gianfranco Fini richiama come a mettere le mani avanti, lo si declina al passato e lo si sottrae alla verifica della sovranità popolare. Quando Prodi avverte che «le europee sono elezioni serie, e lo sono prima, durante e dopo il loro svolgimento» restituisce agli elettori un potere sconosciuto, se non mortificato, tanto dal trucco di candidature incompatibili con il mandato europeo quanto dalla pretesa che una partita così platealmente alterata si giochi, come direbbe Totò, a prescindere.